

# TEORIE DELL'INNOVAZIONE<sup>1</sup>

*Pasquale Gagliardi*

## 1. Premessa

Per molto tempo abbiamo creduto – e molti continuano a credere – che qualunque cambiamento di interesse collettivo (sociale, culturale, tecnico, economico) sia responsabilità di chi gestisce la ‘cosa pubblica’: lo Stato, i politici, le amministrazioni e, in generale, tutte le istituzioni che hanno il ruolo precipuo di rendere migliore – più efficiente, più ricco, più felice - il paese. Purtroppo, la storia dell'intervento pubblico – certamente per quanto riguarda lo sviluppo economico delle aree sottosviluppate del paese – è una storia clamorosa di fallimenti. Dopo gli entusiasmi e le illusioni degli anni sessanta e settanta - quando la caduta del muro di Berlino ha sanzionato simbolicamente la vittoria schiacciante dell'economia di mercato sull'economia pianificata, e alla maggioranza dell'opinione pubblica è apparso ovvio e inevitabile il progressivo ritrarsi dello Stato dall'economia e dalla società - la crisi sempre più evidente del dirigismo economico ha diminuito progressivamente l'interesse alla riflessione teorica sul ‘cambiamento pianificabile’. Paradossalmente, mentre gli studiosi del cambiamento (economico, sociale, tecnico e culturale) e dell'apprendimento hanno prodotto modelli interpretativi sofisticati, più idonei a spiegare i processi complessi presi in esame, gli interventi delle istituzioni hanno continuato inerzialmente ad essere fondati su teorie e modelli tradizionali e semplicistici. Lo scopo di questo mio intervento è quello di esplicitare le teorie dell'innovazione che sono utilizzate – consapevolmente o inconsapevolmente – dagli agenti di cambiamento e dimostrare che vi è più ‘sapienza’ nell'innovazione che si produce spontaneamente nella società che nell'innovazione promossa dalle istituzioni a ciò deputate.

## 2. I riferimenti teorici prevalenti delle politiche di sviluppo

Molti riconoscono che l'innovazione è un processo complesso, che può essere letto nell'ottica di diverse discipline. Tuttavia, la chiave di lettura correntemente utilizzata è quella della *teoria economica*, anche se l'obiettivo del cambiamento non è lo sviluppo economico. La politica dello sviluppo si avvale in larga misura

---

<sup>1</sup> Questo scritto – presentato a Roma il 14 marzo 2017, al convegno ‘Innovazione sociale e sviluppo economico’ promosso da VISES - rielabora un testo dal titolo ‘Per uno sviluppo locale’, pubblicato in *In viaggio per Itaca. Antologia tra cultura e organizzazione. Scritti dedicati a Gianfranco Dioguardi*. AA.VV., Milano: Franco Angeli, 2010, pp. 573-579.

di leve economiche e alle agenzie viene tradizionalmente assegnato il compito di amministrare incentivi economici. L'ovvio postulato di questa strategia è che gli interessi e le motivazioni che "costruiscono la storia" siano solo o prevalentemente economici.

Le concezioni dell'arretratezza e dello sviluppo a cui si fa implicitamente riferimento sono quelle proprie del paradigma economico neoclassico, che interpreta lo sviluppo come un processo governato da *leggi universalmente valide*: l'arretratezza dipende dalla mancanza di risorse e condizioni (capitale umano, infrastrutture, sistema finanziario moderno, supporti tecnici e organizzativi alle imprese, sicurezza e ordine) che lo sviluppo richiede sempre e in ogni luogo; la politica serve a colmare queste carenze, procurando i fattori che il mercato non riesce ad offrire; i fattori carenti possono essere importati perché se ne dà per scontata la *trasferibilità*.

Al semplicismo dei modelli teorici universalistici che orientano la scelta dei "mezzi" per lo sviluppo si accompagna *l'ambiguità del discorso relativo ai "fini"*, quindi relativo alla specifica concezione dello sviluppo che viene assunta come riferimento per l'azione. Ma la riflessione sui fini, che è squisitamente politica e implica il confronto tra diverse concezioni dell'ordine sociale e del benessere collettivo, viene tendenzialmente accantonata in nome dell'importanza di accordarsi pragmaticamente sulle "cose concrete" da fare.

Quali che siano i fattori dello sviluppo sui quali viene posto l'accento (il capitale, l'educazione, la tecnologia o altro), le politiche e le pratiche dello sviluppo sono tuttora fondate su una sorta di meta-teoria del "*cambiamento programmabile*", una concezione basata a sua volta sull'assunto che le decisioni possono essere fedelmente tradotte in comportamenti concreti, e i comportamenti possono riflettere le idee, materializzare desideri e predizioni. Questa convinzione rimanda a una distinzione che attraversa gran parte del pensiero occidentale: la dicotomia anima-corpo e l'idea che l'anima è la sede del pensiero e delle idee, il corpo lo strumento dell'azione. Il modello anima-corpo porta, nella costruzione dell'ordine sociale, alla separazione tra il pensiero e l'azione, alla subordinazione della seconda al primo, alla divisione del lavoro tra chi pensa e chi fa, tra chi decide e chi esegue. A queste concezioni si collegano un'altra idea altrettanto radicata nella nostra cultura, che cioè la conoscenza (il sapere) sia fondamentalmente intellettuale, e la parallela tendenza a sottovalutare il ruolo della conoscenza "tacita" o sensoriale — che è prerogativa del "corpo" e sfugge al controllo della mente.

Questa ipotesi di coerenza e sequenzialità tra idee e azioni è costantemente contraddetta dall'esperienza: gli attori fanno scelte consapevoli e formulano accurati programmi di cambiamento, ma questi programmi tradotti in azione

hanno un'infinità di conseguenze inattese e risultati non voluti o contro-intuitivi. Il comune sentire è tuttavia che l'esito sarebbe stato più fedele alle attese se solo il programma fosse stato più analitico, gli incentivi più appropriati o il controllo "in fase" più attento, e si esige o ci si adopera affinché gli effetti non voluti vengano eliminati nell'approccio successivo. In questo contesto teorico, la programmazione dello sviluppo è vista come un'attività prevalentemente analitica, volta a individuare i fattori localmente carenti rispetto ad un modello preconstituito e a identificare — sulla base di criteri di *razionalità formale* — il modo più efficace ed economico per promuovere l'innovazione nella direzione prestabilita.

In sintesi, le politiche per lo sviluppo sono in generale fondate — almeno nel nostro paese — sulle seguenti premesse concettuali e culturali: a) *il riferimento prevalente alla teoria economica*; b) *l'universalismo dei modelli*; c) *la trasferibilità dei fattori*; d) *l'accantonamento della riflessione sui fini*; e) *la programmabilità del cambiamento sociale*; f) *la concezione "illuminista" della pianificazione come attività intellettuale governata da razionalità formale*.

### **3. Il quadro concettuale di riferimento di un approccio nuovo ai problemi dell'innovazione**

Un approccio che tenga conto delle concezioni più complesse e problematiche dell'innovazione elaborate dagli studiosi della società e del cambiamento sociale dovrebbe contrapporre alle premesse teoriche che abbiamo esplicitato il seguente quadro concettuale di riferimento:

a) L'innovazione è un processo le cui condizioni e motivazioni possono essere compiutamente analizzate solo in un *ottica squisitamente interdisciplinare*: in particolare, occorre superare la distinzione "modernista" tra "struttura" e "cultura", considerando simultaneamente il ruolo e le relazioni tra risorse (naturali, tecniche, finanziarie, umane) e i "sistemi di senso" che condizionano la capacità di utilizzare le risorse e l'apprendimento collettivo. Più volte oggi, nella presentazione delle esperienze raccontate, si è fatto riferimento al 'senso', nella duplice accezione di 'significato' e di 'esperienza sensibile'.

b) Ogni processo di innovazione è un *processo unico e idiosincratico*: la lista dei "fattori" non è sempre la stessa, una strategia di promozione non può fondarsi unicamente sull'offerta delle risorse carenti, ma deve analizzare e creare le condizioni che rendono il processo "governabile" dagli attori nel suo "contesto naturale".

c) Al concetto di "trasferimento" e di "cambiamento programmabile" occorre sostituire il concetto più realistico di "*traslazione*". Come hanno dimostrato gli

assertori della “actor-network theory”<sup>2</sup>, qualunque “input” inteso a ottenere un esito viene sistematicamente “traslato” dagli attori: la propagazione nel tempo e nello spazio di qualsiasi cosa è nelle mani delle persone, che possono lasciar cadere l’input, modificarlo, deviarlo, tradirlo, aggiungervi qualcosa o appropriarsene. Il cambiamento viene in questo caso concepito come “traslazione”: traslare significa tradurre ma anche trasportare e modificare, creando legami che prima non esistevano e che modificano sia chi trasla sia chi o ciò che viene traslato in una rete eterogenea di componenti umane e tecnologiche, di relazioni tra esseri umani e idee, idee e oggetti, comportamenti e oggetti. La concezione del cambiamento come traslazione implica la consapevolezza della imprevedibilità, arbitrarietà, casualità, irrazionalità, dei cosiddetti “processi di trasferimento”, e la consapevolezza dell’importanza degli effetti inattesi rispetto a quelli programmati.

d) La riflessione sui “mezzi” non può essere separata dalla riflessione sui “fini”. Diverse concezioni dello sviluppo — che può ad esempio essere inteso come crescita economica, come aumento dell’occupazione, come promozione culturale o come miglioramento della qualità della vita — possono orientare configurazioni radicalmente diverse dei progetti di innovazione; per converso, definizioni vaghe degli scopi ultimi pregiudicano, a cascata, l’efficacia e l’utilità di qualunque intervento.

e) L’analisi delle esigenze e l’elaborazione di un progetto di innovazione sociale, culturale o economica non sono attività puramente intellettuali volte a “scoprire” realtà oggettive o soluzioni inconfutabili, non implicano ricerche algoritmiche che selezionano mezzi ottimali per realizzare fini prestabiliti, ma *processi dialogici e negoziali* in cui si confrontano dati di fatto, mappe cognitive, preferenze valoriali, esigenze tecniche, visioni diverse della realtà, interessi diversi e sovente contrapposti. Il risultato del processo non è quindi il frutto di un’unica mente analitica o di un’unica mano ordinatrice, ma una rappresentazione collettiva condivisa — quindi, in questo senso, una realtà socialmente costruita — che nasce da negoziazioni e comunicazioni tra tutti coloro che sono “portatori di interesse” nei confronti del progetto. Chi “promuove” o “programma” l’innovazione — sia esso un individuo, un gruppo o un’agenzia — mobilita una rete di relazioni e di scambi, canalizza energie, disvela e integra – con umiltà e coraggio - attese e opportunità che esistono e si connettono indipendentemente dal suo potere e dalla sua volontà: in definitiva svolge un ruolo che può essere metaforicamente assimilato a quello di un “*landscape gardener*”, un architetto di giardini, che

---

<sup>2</sup> Bruno Latour, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford, 2005.

attribuisce altrettanta importanza alle condizioni strutturali preordinabili e alla creazione di “spazi d’azione” che favoriscono lo sviluppo di attività le cui traiettorie evolutive sono difficilmente prevedibili.